

Libero degli Ernici

STORIA DELLA CITTA' DI FERENTINO

**DALLE ORIGINI ALLA PROCLAMAZIONE DELLA
REPUBBLICA ITALIANA**

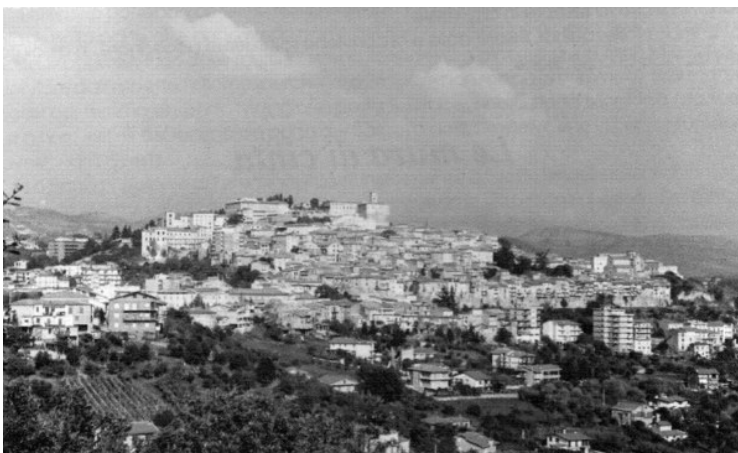


“Tutto in lontananza diventa poesia: monti lontani, uomini lontani, eventi lontani, tutto diventa romantico”

Novalis

(Pseudonimo di Friedrich Leopold barone von Hardenberg 1772—1801)

Edi.Ma



Ferentino, panorama della città.

Hanno collaborato alla realizzazione di quest'opera :

Elisabetta Manchi : ricerche storiche

Francesca Romana Manchi : scelta e scansione fotografie

Luca Manchi : progetto grafico - editoriale

Massimo Manchi : organizzazione tecnica

**Stampato con torchio proprio nel mese di marzo 2006 nella propria
residenza di Roma—00143 –Via Abigaille Zanetta 118 sc. 11 int.1—Tel
06 5193450**

E-Mail : liberodegliernici@alice.it

PRESENTAZIONE

Ho lasciato la mia città giovanissimo e ho vissuto la mia vita intensamente, guidato dalla curiosità che mi ha fatto sempre compagnia. Non soffro di nostalgie sentimentali; ma il ricordo della mia Ferentino ha accompagnato da sempre il mio vivere quotidiano. Le antiche memorie costituite dalle venerate mura, dai numerosi monumenti e dalle splendide chiese, hanno sempre suscitato in me un sentimento di gratitudine verso la terra che mi ha dato i natali. I ricordi della mia infanzia, degli amici più cari, dei miei familiari e dei precettori che mi schiusero gli orizzonti del sapere, sono sempre stati un grande valore che ha corroborato il mio animo dai tempi delle prime angosce, delle prime sensazioni e delle prime scoperte.

Entrato nell'età della riflessione, ho potuto constatare con piacere che la presenza della mia città non era scomparsa dal mio animo e dalla mia mente. Essa è la mia terra patria che esercita su di me un grande fascino. Senza di essa, mi sentirei l'uomo più povero del mondo. Sentirmi ad essa appartenente mi dà la consapevolezza di un passato tanto remoto dal quale, attraverso le generazioni, io provengo.

Ho voluto ripagare questo dono con le poesie e le storie anche fantastiche che ho dedicato alla mia città ed ora, incamminandomi nel settimo decennio di vita, in un atto d'amore filiale, voglio ad essa offrire questa storia che da tanto tempo desideravo raccontare.

Quando torno tra le sue mura e percorro le sue strade, il tempo, sul quale la mia Ferentino regna da quasi tre millenni, si annulla; e in me rivive l'adolescente che mezzo secolo fa la lasciò per vivere in un mondo più grande l'avventura della sua vita.

La mia storia di Ferentino dalle origini alla proclamazione della Repubblica Italiana, io l'ho narrata insieme alla più grande Storia Patria che la vide nascere e crescere, gioire e soffrire.

Durante questa visitazione ho rivissuto la sua gloria e le sue umiliazioni, il suo splendore e le sue piaghe, il suo pianto e la sua gioia. E ho condiviso tutto.

PIETRE ERNICHE

Pietre possenti
che bambino
osservai stupito.
Pietre grigie
che adolescente abbracciai.

A voi
poggiai le spalle
negli anni
di giovanil vigore
guardando pensoso
il sole al tramonto
tinteggiar di fuoco
le cime dei Lepini.

Pietre care
levigate da carezze
di tremule mani
io
vi amo.

HERNICA SAXA

Aride, aspre: io le amo queste rocce
scalpellate dal verso di Virgilio:
sta sui picchi qual muschio abbarbicata
l'anima mia.

Queste rocce su cui m'arrampicai
con balzo di camoscio e artiglio d'aquila;
queste vette, da cui lanciavi nell'estasi
l'urlo dei canti.

Amo i castagni, i platani, gli ulivi
che adombrano i pendii dolci di pace;
amo le querce, vigili giganti
su pei dirupi,

e i torrenti che irrompono rombando
giù, nelle valli nere e gli aquiloni
ch'empiono le gole d'ululi e le nubi
fosche in corona,

e i fiori selvaggi amo, che costellano
i precipizi e i muschi che gl'inverdono;
adoro i fili d'erba ed i cespugli,
riccioli ai venti.

Oh nei mattini rosei d'aprile
festanti cinquant'anni di capinere!
Oh nei sereni vesperi di luglio
strida di passerì!

E nelle sere mistiche dei boschi

divine melodie di rosignoli
e nelle notti placide dolenti
grida di chiù!...

Oh biondo grano ondeggiante al zeffiro!
oh grappoli spremuti dalla rupe,
più dolci, come i baci di una amazzona
erta tra l'aste!

Giammai vi scorderò, ernici sassi,
e vi benedirò sempre nel cuore
che voi nutriste come il divo Achille
d'orsi e leoni.

E vi benedirò per l'ardue rocche
erte sui picchi come nidi d'aquile,
pei maschi volti scabri dei villani
arsi dal sole,

e per le nere fulgide pupille
delle floride vergini e dei bimbi
e vi benedirò per vostro orrore,
ernici sassi !

(Fernando Ciolli - 1911)

PARTE PRIMA

L'EPOCA PREROMANA

Nessuno degli studiosi che si sono cimentati in storie e storielle sulla mia città ha potuto documentare l'origine del nome : Ferentinum; pertanto, esso rimane un mistero ancora tutto da svelare. Gli storici contemporanei sono avvertiti.

Tito Livio (59 a.C. - 17 d.C.), lo storico romano, nella sua apologetica opera "Ab Urbe condita", scrisse (IV, 51, 7- 8) che nel 413 a.C. il console Lucio Furio, combattendo contro i Volsci, conquistò Ferentinum, loro città, abbandonata da costoro durante la notte e la restituì agli Ernici, loro alleati, ai quali sconfitti l'avevano precedentemente sottratta.

Sperando che un giorno qualche fortunato archeologo possa trovare importanti reperti che permettano di sciogliere definitivamente il mistero, accontentiamoci di quello che con certezza possiamo sapere.

L'affermazione che Ferentinum sia più antica di Roma, è arbitraria. Fonti storiche non ci sono, quelle della leggenda possono solo supporlo e, per buona pace dei tifosi di questa *verità*, possiamo concedere che la nostra città fosse all'Urbe contemporanea.

Il riferimento alle mura *ciclopiche* per una datazione certa è azzardato; e le affermazioni di coloro che si riferiscono alla mi-

tologia per sostenerlo ci deve solo far sorridere.

Questo mistero, lungi da addolorarci, affascina la nostra fantasia che può spaziare in secoli remoti. Possiamo allora fantasticare su questo nome, farne oggetto di sogni e desideri che, però, abbiamo il dovere, se vogliamo scrivere una storia vera, di tenerceli per noi.

In principio

Su un monte dominante la valle del Sacco a circa 400 metri di altezza, gli antichi Ernici, dunque, avrebbero fondato Ferentino: Quando? Come? Perché?

Quando :

Per cominciare una storia certa diciamo che i fondatori di Ferentino furono gli Ernici perché non ci sono tesi scientifiche che possono sostenere il contrario. Qualche studioso contemporaneo afferma che (forse?) furono gli Etruschi i primi abitanti di Ferentino e questo servirebbe a sostenere la nascita della città prima di Roma; però gli Etruschi avevano l'abitudine di erigere nei pressi delle loro città le necropoli e nel nostro territorio, almeno fin'ora, non è stata trovata traccia di aree cimiteriali etrusche.

Come :

Quei grandi massi con cui furono costruite quelle poderose mura, che la fantasia di alcuni scrittori ha definito *ciclopiche* racchiudevano una superficie di circa 17 ettari (170.000 mq.). Un'opera del genere non poteva essere realizzata trasportando massi di quelle dimensioni dalla pianura al monte; è quindi sostenibile la tesi (che io faccio mia) che i massi furono strappati dal monte su cui sarebbe sorta Ferentino e spinti, dall' alto

in basso, nei luoghi dove sono ancora visibili. Anche se più vicini a noi, gli Ernici non possedevano la tecnologia che aveva consentito agli Egizi, millenni prima, di realizzare le piramidi. Un'altra osservazione ci pare degna di essere annotata: i fondatori di Ferentino erano alcune migliaia perché oltre a costruire la città dovevano vigilare in armi i confini del loro territorio e provvedere alle greggi e alla seppur primitiva agricoltura.

Perché :

Gli antichi nostri progenitori erano popoli di pastori. Le greggi e gli armenti costituivano la vera loro ricchezza. Non è quindi temerario affermare che quelle gigantesche muraglie servissero per il ricovero degli animali in caso di guerra e costituissero anche una stazione per la transumanza delle greggi che andavano, a seconda delle stagioni, dai pascoli montani a quelli marini e viceversa. Di quel periodo, sono giunte a noi solo le mura; nessun edificio perché, probabilmente, erano di legno. Prima della costruzione della via Latina che avrebbe attraversato la valle del Sacco (nome antico: Trerus) esisteva una pista spontanea che, come asse primario, congiungeva Roma e le città del Lazio meridionale ed era intersecata da collegamenti locali; quelle primordiali arterie che avevano un'importanza commerciale e militare, giustificavano la erezione di fortezze come quella di Ferentino elevate a presidio del territorio.

Possiamo anche pensare che, quando un popolo seminomade come erano gli Ernici ferentinati decideva di costruire una città, significava che avesse eletto un loro capo, votate proprie leggi e scelto i suoi dei. La città assumeva allora anche il significato di stato come noi moderni lo concepiamo quando affermiamo che perché stato ci sia è necessario un popolo, un territorio e una legge.

Gli Ernici chi erano costoro?

Sono ritenuti un antico popolo di stirpe italica insediatosi nella regione montuosa delimitata dalla valle del Sacco a Sud e ad Est e da quella del Liri compresa nell'allora *Latium adiectum o novum*, intendendo *Latium vetus o antiquus* quello abitato dai Latini propriamente detti, sin dall' inizio dell'età del ferro. Le fonti letterarie li fanno risalire ai Sabini e ai Marsi richiamandosi entrambe le teorie all'etimologia della parola *Hernici* derivante da *herna*, termine marso e sabino corrispondente al latino *saxa*.

Publio Virgilio Marone (70 - 19 a.C.), il maggior poeta latino, li ricorda nell'Eneide al seguito di Ceculo, re di Preneste, nella coalizione antitiroiana e li descrive come gente bellicosa e montanara, armata con fionde e frecce con il copricapo di pelle di lupo e un solo calzare di cuoio al piede sinistro.(Il monosandalo era usato anche da altri popoli italici e non, per motivi religiosi. Costoro infatti credevano che il piede scoperto potesse attrarre energia dalla terra).

Poche testimonianze a noi giunte ci fanno affermare che gli Ernici conoscevano la scrittura. Prova ne sono due sole parole: *samentum* = copricapo del flamen e *battutti* = lamento funebre, oltre ai frammenti di un'olletta recentemente trovata nel santuario di Santa Cecilia nei pressi di Anagni, sulla quale si è conservata un'iscrizione di ventiquattro lettere e databile VI secolo a.C.. Purtroppo è tutto o quasi. I nostri antichi padri non erano dei grandi scrittori !

Per quanto riguarda quello che dice Virgilio, mi permetto di osservare che il poeta descrisse avvenimenti storico-mitologici risalenti a decine di secoli prima dell'anno in cui scrisse l'Eneide; pertanto, quando Livio parla dei nostri progenitori costoro erano certamente meglio armati ed equipaggiati se dove-

vano combattere contro i Volsci e i Romani. Forse erano diverse le tattiche e le strategie militari di quegli eserciti; infatti, ci fu chi vinse e chi perse, ma l'armamento dei fanti e dei cavalieri doveva avere poche differenze.

Il territorio degli Ernici, in epoca storica, era delimitato a Nord dai Latini di Tivoli e Preneste, dagli Equi e dai Marsi ad Est ed a Sud-Ovest dai Volsci.

Le principali città degli Ernici erano Anagnina, Ferentinum, Alatrium e Verulae, unite nella Lega ernica per meglio difendersi dagli invasori.

Gli Ernici dovettero, infatti, barcamenarsi tra Volsci e Romani; quest'ultimi sempre in guerra per inseguire i loro disegni espansionistici che li avrebbero portati a diventare la prima potenza politica e militare in Italia e, in seguito, in tutto il mondo conosciuto.

Nel 361 a.C. i consoli C. Sulpicio e L. Licinio Calvo, inviati contro gli Ernici, non essendo riusciti ad agganciarli in campo aperto, occuparono Ferentinum. L'anno successivo il console M. Fabio Ambusto conseguì un'altra vittoria contro di loro e, ancora un anno dopo, C. Plauzio distrusse quello che ancora restava della loro forza militare. Dal discorso che tenne Valerio Corvo al Senato di Roma, mentre si preparava la seconda guerra contro i Sanniti, apprendiamo che gli Ernici venivano annoverati tra i popoli soggetti a Roma.

Dopo circa cinquant'anni, Gli Ernici di Anagni, raccolsero un Esercito per una nuova disperata sortita contro il potere romano ma vennero definitivamente sconfitti. Ai Ferentinati, agli Alatrensi e ai Verolani, che non avevano partecipato a quell'ultimo fatto d'arme, Roma restituì il diritto interno consentendo loro quell'indipendenza sancita nel *Foedus Cassianum* che potremmo definire con terminologia moderna una *sovranità limitata*.

La crescente egemonia romana cancellava dalla storia popoli fieri e valorosi che sistematicamente inseriva nell'ordine romano.

Dopo due secoli di lenta emancipazione giuridico- amministrativa Ferentino diventa finalmente *Municipium*, ascritto alla *Tribù Pubblilia* e, in seguito, alla prima regione Augustea *Latium et Campania*.

L'EPOCA ROMANA

Gli Ernici, dunque, sono diventati Romani. La città si abbellisce. Sulle rozze ma possenti mura degli antichi abitanti, linee perfette di blocchi squadrati ne abbelliscono e ingentiliscono i profili. Le ruvide porte sono rifinite con edicole e colonne. Un'acropoli verrà eretta al vertice della città e fu tanto ben fatta da giungere fino a noi, ignorando le offese del tempo e degli uomini, come ci è giunto il mercato romano, il testamento di Aulo Quintilio Prisco e, da qualche decennio, lentamente sta riaffiorando l'anfiteatro. Ma nelle viscere della città, sotto le casupole che imbruttiscono le venerate mura e nelle aree occupate dai palazzi dei ricchi, costruiti dal seicento in poi, esiste e resiste la testimonianza delle origini degli mitici Ernici. Forse fra mille anni, i nostri discendenti, sentiranno la necessità di scoprire le loro origini e allora troveranno la forza per spazzar via le strutture costruite in tanti secoli di ignavia ed ignoranza.

La romanizzazione della città di Ferentinum avvenne lentamente. Gli Ernici, come tutti i popoli del Lazio meridionale prima e del centro Italia in seguito, costretti ad accettare la inarrestabile espansione romana, si avviarono a un lento, inesorabile mutamento antropologico. L'Esercito di Roma sempre più potenziato ed esperto, magnificamente guidato da consoli che, pur di conseguire la vittoria non esitavano a fare *devotio* (offerirsi in olocausto agli dei), richiamava nel proprio ambito sempre maggiori leve che, in base ai trattati, i popoli alleati dovevano fornire. Roma aveva sempre più fame di territori e di soldati.

Al termine della *guerra latina* (340-358 a.C.) il territorio dello

stato romano si estendeva per circa 6000 kmq. dai Monti Cimini nell'Etruria meridionale alla Campania settentrionale, il doppio di quello posseduto prima del conflitto, con centinaia di migliaia di abitanti, facendolo assurgere a uno degli stati più forti d'Italia.

Roma perseguiva il suo progetto politico come un rullo compressore, usando alternativamente la forza delle sue legioni e la diplomazia basata sulla *fides* (il rispetto dei patti sottoscritti), oltre alla creazione di colonie di cittadini ai quali assegnava terre e privilegi in zone fertili e di importanza strategica, che saranno veri e propri bastioni di romanità.

Dopo Veio, i Latini e i popoli dell'Italia centrale, toccò ai Sanniti, eroici e feroci, ai Tarantini che, malgrado gli elefanti di Pirro dovettero soccombere, mentre le principali realtà di origine greca trovavano con Roma un accordo che col tempo diverrà integrazione.

Quando fu chiusa la partita con Pirro, Roma controllava la penisola italiana dall' Appennino toско-emiliano allo stretto: un'area di circa 130.000 Kmq., di cui 24.000 di territorio metropolitano. Per quest'ultimo, il censimento del 265 a.C. registrò 292.234 cittadini alle armi e, poiché la popolazione complessiva si può calcolare in quattro volte tanto, il totale degli abitanti dello Stato romano era allora di circa 1.168.936 con una media di 49/ab./kmq.

Era giunto il momento di fare i conti con Cartagine e, ancora una volta, dopo un lungo confronto e sanguinose battaglie per terra e per mare, le legioni di Roma nel 146 a.C. la distrussero dalle fondamenta spargendo il sale sulle sue rovine. La porta dell'Africa e dell'Asia era stata spalancata. Ancora una manciata di lustri e l'Italia intera sarà romana, quindi verranno le Gallie, la Spagna, la Gran Bretagna, l'Africa e l'Asia minore. Terminerà l'evoluzione repubblicana minata dalle guerre civili

che offuscheranno la *virtus romana* e inizierà l'impero, grande, solenne, ricco e colto dopo la conquista della Grecia, ma anche dissoluto; una continua involuzione lo avvierà alla catastrofe.

Gli Ernici ferentinati, parteciparono alla grandezza di Roma; la lingua latina sostituirà quella dei padri ormai ridotta a un dialetto usato da pochi nostalgici che non lascerà traccia.

Presumibilmente tra la fine del II e l'inizio del III d.c. la popolazione della città verrà rinforzata da numerosi cittadini romani che contribuiranno ancor più a romanizzarla. A seguito di questo avvenimento è aperta, da tempo fra gli storici delle nostre cose una polemica che non ha avuto ancora termine per mancanza di prove certe. Infatti, qualche riferimento ai Ferentinales novani non può farci proclamare che i cittadini giunti da Roma fondassero una Ferentino nuova. Perché? Ma perché non vi è traccia fisica di questa fantomatica città; e il tempo e le invasioni non avrebbero certamente distrutto tutte le testimonianze di quella realtà. Pertanto, io penso, e non sono solo, che quei neo ferentinati si stabilirono entro la città e, il comune dire, per distinguerli dagli altri, cioè da quelli che già c'erano, li chiamò semplicemente ferentinati nuovi.

I Ferentinati palpitarono quando si avvicinò alle mura della loro città il ciclone punico; furono preoccupati durante le guerre servili e quelle civili ed esultarono alla notizia che le aquile romane dominavano i cieli d'Italia, d'Europa, dell'Africa e dell'Asia minore. Forse un velo di malinconia turbò qualche dotto vegliardo che ancora sentiva dentro il suo petto pulsare un cuore ernico, orgoglioso degli antichi, ormai mitici progenitori.

Nei due anni della sua dittatura (81 e 80 a.C.), Lucio Cornelio Silla ripristinò l'antico ordinamento oligarchico cancellando

molte delle riforme democratiche avviate dal suo acerrimo nemico, l'arpinate Gaio Mario. I progetti di mutamento avviati dal dittatore prevedevano oltre all'abbellimento dell'Urbe anche quello di molte altre città. E proprio a quel periodo risale la grandiosa acropoli di Ferentinum realizzata dai censori Aulo Irtio, figlio di Aulo e Marco Lollio, figlio di Caio, come risulta dall'iscrizione incisa sulla facciata dell'edificio; possiamo però ritenere che quello fu il capolavoro di un più vasto intervento urbanistico e il fausto inizio di un lungo periodo di splendore della nostra città che si protrarrà fino alla caduta dell'impero romano. Infatti, le enormi ricchezze affluite nell'Urbe con le prede belliche, le indennità di guerra e i tributi delle province, unito allo sterminato numero di schiavi costituito dai prigionieri di guerra, oltre ai premi concessi ai veterani che avevano militato nelle legioni, provocarono una rapida espansione economica che ebbe un vistoso effetto nella costituzione di grandi tenute agricole in mano alla nobiltà senatoria. A questo fenomeno non fu certamente assente la nostra Ferentino. Prova ne è il testamento di Aulo Quintilio Prisco. Costui, infatti, appartenente alla Tribù palatina, si era stabilito nella nostra città dove ricoprì le più alte magistrature nel Municipium. Il magnifico benefattore, dopo aver riscattato con moneta sonante territori demaniali incolti e abbandonati, li bonificò, e alla sua morte lasciò erede delle sue sostanze l'intero popolo, facendo immortalare le sue volontà su una roccia nei pressi della porta principale della città.

La cultura romana, raffinata da quella greca, facilitata dalla pax augustea, inondò gli abitanti dell'antica città degli Ernici mutando il loro stile di vita; questi abbellirono la piccola urbe con magnifici templi e fori ornandoli con are e statue e munendola di terme e teatri.

La dilatazione dell'Impero che, sebbene diviso tra Roma e

Costantinopoli non riusciva a frenare gli irrequieti popoli d'oltre frontiera, la generale rilassatezza dei costumi, la scomparsa dei valori che avevano fatta la grandezza di Roma, l'*imbarbarimento* dell' Esercito e la inadeguatezza degli ultimi imperatori, portò alla sua dissoluzione. A nulla valse il valore di alcuni valenti generali eliminati, purtroppo, da intriganti cortigiani.

Nel 476 d.C. cadde l'Impero Romano d'Occidente, dopo che nell'ultimo scorcio di secolo le mura di Roma erano state violate per ben tre volte, e le sue enormi ricchezze avevano riempito i carri degli invasori.

Ferentinum seguì nella sventura la sorte dell'Urbe; anche tra le sue mura millenarie risuonò il grido di terrore *arrivano i barbari*; anch'essa fu spogliata e depredata, difesa non più dalla forza delle legioni ma dal carisma dei suoi vescovi che, spesso, riuscivano ad ottenere dalle tribù barbariche cristianizzate non la rinuncia alla preda ma la misericordia per gli inermi.

L'EPOCA DELLA FEDE

Per l'affermazione della fede cristiana a Ferentino non esistono fonti documentali perché nessuno scrittore del tempo ha narrato le origini del cristianesimo nel Lazio; e se le nostre cognizioni sulle sue origini potranno in futuro avere la possibilità di essere illuminate, ciò avverrà solo per fortunate scoperte archeologiche. Sostenere quindi che il seme della cristianità fu deposto da San Pietro nella sua venuta a Roma è solo un auspicio affascinante. Il Principe degli Apostoli nel suo viaggio verso l'Urbe percorrendo la via Latina, non è improbabile che abbia sostato nei centri più importanti della grande arteria; però l'aiuto a questa tesi non può essere ricercato in antichi toponimi di incerta datazione.

Il processo attraverso il quale il cristianesimo subentrò al paganesimo fu lungo e graduale.

Pietro formò a Roma i primi missionari e questi si sparsero nella regione per predicare la buona novella correndo tutti i rischi che una religione fuorilegge poneva; basti ricordare le tremende persecuzioni di Nerone e Domiziano. Infatti, il maggior numero di martiri, dopo Roma, s'incontra nel Lazio, nella Tuscia suburbicaria, nell'Umbria propriamente detta, nella Sabina e nella Campania, cioè, nelle province più prossime a Roma.

Possiamo perciò ritenere fondatamente che i primi centri cristiani che si formarono intorno a Roma nel primo secolo ed in parte del secondo (Lazio e Campania), non costituivano vere diocesi, cioè sedi fisse con vescovi propri, ma dipendevano da

Roma e formavano con Roma una diocesi sola. (A. Manchi)

La tradizione racconta che ... nell' anno 304 d.C., il 16 agosto, il centurione Ambrogio e 13 suoi commilitoni, appartenenti al presidio militare di Ferentinum, furono martirizzati perché, divenuti cristiani, non vollero confermare la loro abiura incensando la statua dell' Imperatore. La Chiesa locale onorò subito il martire e, da allora, la venerazione per questo campione della fede è sempre stato motivo di orgoglio dei ferentinati.

Con l'avvento della pace religiosa voluta dall' Imperatore Costantino, (editto di Milano del 313), finalmente, la religione di Cristo è una *religio licita* (religione ammessa); nel 325 d.C. abbiamo a Roma un prefetto della città cristiano e l'anno successivo, in occasione dei suoi *vicennalia*, l'Imperatore promosse la costruzione della basilica dedicata a San Pietro sul luogo del suo martirio.

Possiamo, quindi, far risalire a quell'epoca lo sviluppo della organizzazione ecclesiastica con la creazione di diocesi a capo delle quali saranno posti dei vescovi. E anche la cattedra di Ferentino comincia la sua storia secolare alla luce del sole con la serie dei suoi pastori.

IL MEDIOEVO

Con la caduta dell' Impero Romano d'Occidente, inizia un lungo periodo che molti storici hanno definito secoli bui. E' vero. Sulle immense rovine di quella che era stata una splendida plurisecolare civiltà scesero le tenebre. Il nuovo corso non più organizzato da un centro forte restituì pian piano vita alle realtà locali che risorsero lentamente con proprie energie; e riaffiorarono al loro interno gli antichi caratteri che l'azione livellatrice di Roma aveva annullato. Le città che faticosamente tornavano alla vita, esaltavano le loro peculiarità, creando quel caleidoscopio di cultura e di stile di vita differente una dall'altra, unite però dalla lingua comune, dalle radici romane e soprattutto dalla Fede. Unica e forte, sotto la guida del Vescovo di Roma che la amministrava attraverso i capi delle Diocesi. Questa aveva accumulato un enorme patrimonio spirituale testimoniato dai martiri e cominciava ad ingemmersi di nuovi campioni che saranno i santi. Di fronte a questa autorità spirituale e politica, si inchineranno i potenti della terra che, pur seguitando a lottare fra loro, temeranno il giudizio di Dio attraverso l'autorità del Suo rappresentante terreno.

Roma, centro di questo potere, benché ridotta a un cumulo di rovine, con qualche migliaia di abitanti miserabili, seguirà a guidare gli uomini, a riconoscere imperatori, a ungere i Re.

I ferentinati superstiti dal terremoto barbarico, durante la lenta evoluzione che porterà la regione ad appartenere prima al du-

cato romano e quindi allo stato ecclesiastico, che lentamente si formerà intorno alle *donazioni*, troveranno un riferimento certo nell'autorità vescovile che risiedeva all'interno delle sue mura; autorità che determinerà la trasformazione urbanistica della città dandole quell'aspetto, gran parte del quale è giunto sino a noi.

Negli ultimi due secoli del primo millennio, fecero la loro apparizione sotto le mura di Ferentino le orde musulmane e gli sciismi di cavalieri Umgheri che depredarono le campagne, le abbazie e le corti di campagna; tuttavia non attaccarono mai la nostra città protetta dalla formidabile cinta muraria.

Inizia l'anno 1000 !!!!

Sebbene l'economia fosse in quei tempi necessariamente autarchica, limitandosi gli scambi commerciali ad agire in raggi limitati per la impraticabilità delle strade abbandonate per secoli, e per la presenza di disperati d'arsi al brigantaggio, Ferentino ebbe, subito dopo l'inizio del secondo millennio, un grande fervore di opere che richiedevano l'impiego di ingenti capitali. Questo fenomeno andrebbe approfondito. Infatti, le maggiori chiese, veri e propri gioielli d'arte romanica e gotico cistercense, furono realizzate ex novo o ricostruite. Da dove vennero quelle risorse? Poteva un'economia priva di sbocchi commerciali accumulare le enormi somme di danaro che furono necessarie per quei grandi lavori? Una risposta ci pare logica: l'economia laica certamente no; però le istituzioni ecclesiastiche esistenti nel territorio della diocesi evidentemente si. Dopo l'anarchia pontificale provocata dagli interessi politici che vide opporre ai papi gli antipapi, seguì la lotta per le investiture, che portò l'Imperatore all'umiliazione di Canossa e ristabilì

un certo equilibrio politico tra la Chiesa e l'Impero; tuttavia, con l'avvento dei papi teocratici, da Innocenzo III a Bonifacio VIII, si riaccese una lotta feroce tra i due grandi centri di potere che vedrà prima trionfare la dottrina dei papi con l'umiliazione e la eliminazione degli Hohenstaufen, quindi il tramonto dell'ambizioso progetto che culminò con lo *schiaffo* di Anagni. In quel periodo Ferentino fu spesso sede e rifugio di Pontefici che lasciavano Roma per le turbolenze politiche che si accendevano tra i partiti avversari. Alcuni di quei papi, appartenenti a famiglie della regione, trovarono ospitalità presso le sedi vescovili di Anagni e di Ferentino, dove godevano della sicurezza necessaria per l'espletamento della loro potestà. Il trasferimento saltuario della corte pontificia tra le mura di Ferentino promosse il restauro e la costruzione di sedi adatte ad ospitare gli illustri ospiti. E anche questo fu motivo di sviluppo e di prestigio.

Innocenzo III da Gavignano (1160-1213), eletto papa a soli 37 anni, nella riorganizzazione dello Stato Pontificio elevò Ferentino al rango di Rettoria della regione di Campagna e Marittima (pressappoco le attuali province di Frosinone e Latina). Il Rettore, nominato da Roma, spesso risiedeva nella sede costruita sull'acropoli e che divideva con il vescovo, conferendo alla città nuovo lustro.

Durante il pontificato dell'energico Papa, il giovane sacerdote ferentinate Gregorio de Monte Longo, figlio di un suo cugino che ricopriva la carica di rettore di Campagna e Marittima, fu inviato nel nord Italia a studiare, prima il fenomeno dei Comuni riuniti nella Lega lombarda che si opponevano al potere imperiale; quindi, nel 1238, nominato da Gregorio IX, in Anagni, Legato pontificio di Lombardia, assunse la direzione politica e militare della confederazione guelfa, determinando l'umiliazione delle armi federiciane in scontri memorabili culminati con la

sconfitta di Parma e Fossalta, che avviarono il sogno dello Svevo ad un inarrestabile declino.

Il grande Gregorio de Montelongo, dopo la morte di Federico II (13 dicembre 1251), fu elevato da Innocenzo IV alla cattedra del patriarcato di Aquileia che tenne per circa vent'anni riconducendola nella sfera d'influenza della chiesa di Roma.

Nella nostra città, che intanto aveva conquistato le libertà comunali (è di quel periodo lo stemma gigliato), i cittadini si divisero tra *guelfi* che sostenevano il potere della Chiesa e *gibellini* che preferivano quello del Imperatore, o tra *populus e milites* che rappresentavano istanze sociali divergenti. Le contese furono spesso sanguinose; infatti, nel XIII secolo, furono chiamati a riportare la pace interna i monaci soldati di Santa Maria Gloriosa che fondarono un loro monastero con relativa chiesa e che, in seguito, per il loro modo di vivere spregiudicato, furono chiamati Cavalieri Gaudenti.

Nelle lotte che riguardavano il potere papale, alcune volte i Ferentinati si schierano contro il pontefice regnante, come ai tempi di Bonifacio VIII e, per questo, furono colpiti dalla scomunica che graverà su di loro dal 1303 al 1312.

Negli anni seguenti le lotte intestine furono spesso causate da dissidi che scoppiavano tra le autorità comunali e quelle della rettoria; a questo proposito ci è tramandato un episodio che vide i fuorusciti ferentinati insieme a Giovanni e Bello Caetani occupare la rocca della città ed espellere il Rettore e i suoi fedeli. Solo dopo anni, nel 1360, i ferentinati fecero atto di pentimento e furono assolti dal rettore Egidio Albornoz, vescovo della Sabina; tuttavia il perdono concesso non impedì al vice rettore Giovanni da Cortona di comminare ai colpevoli una multa di cento fiorini d'oro.

Nel 1375 l'allora Rettore, marchese Daniele del Carretto, abolì la tassa di 70 fiorini d'oro che i ferentinati avrebbero dovuto pagare per il mantenimento della guarnigione: fu questa, evidentemente, una conquista comunale.

Nel 1381 i ribelli di Anagni sotto la guida di Onorato Caetani marciarono contro il sindaco di Ferentino, Sisto di Alatri, che venne scacciato insieme al notaio Ciccio Petrucci di Priverno. In quel tumulto venne seriamente danneggiata anche la sede della curia. Per ristabilire l'ordine il Papa inviò nella nostra città il cardinale Carlo Caracciolo di Napoli con truppe pontificie e napoletane. Occupata Ferentino il cardinale processò i ferentinati che però, in seguito, vennero assolti dal Rettore Francesco, cardinale di S. Eusebio, dietro il pagamento di una forte ammenda. In quell'occasione il Papa rivolse ai ferentinati un appello affinché scacciassero i ribelli e difendessero la curia generale, aiutando il condottiero Paolo di Taranto che con 60 lance era stato inviato a presidiare la città.

Nel 1472 si accese tra le mura di Ferentino un'altra violenta rivolta contro il Rettore Giacomo Filippo, abate di Perugia; tornata la pace i ferentinati furono assolti da papa Sisto IV.

Ancora un grave tumulto si verificò nel 1509; a sedarlo fu inviato da Roma il connestabile della Chiesa Malatesta Malatesta che, ristabilito l'ordine interno, assolse i ferentinati dalle colpe commesse: evidentemente l'autorità rettoriale aveva abusato dei propri poteri.

Nel XIV secolo Ferentino contava ben 33 chiese e cappelle:

- La cattedrale SS. Giovanni e Paolo
- San Pietro (smantellata nel diciottesimo secolo per far posto ad una nuova cattedrale non realizzata)
- S. Angelo (scomparsa)
- S. Maria dei Cavalieri Gaudenti

- S. Giovanni Evangelista
 - S. Ippolito
 - S. Salvatore (poi S. Giuseppe, distrutta dai bombardamenti)
 - S. Lorenzo (crollata nel diciottesimo secolo e abbandonata)
 - S. Maria Maggiore
 - S. Lucia (la più antica)
 - S. Agata
 - S. Andrea (distrutta dai bombardamenti)
 - S. Pancrazio
 - S. Valentino
 - S. Nicola (scomparsa)
 - S. Apollinare (scomparsa)
 - S. Leonardo (scomparsa)
 - S. Antonio
 - S. Matteo (scomparsa)
 - S. Benedetto (scomparsa)
 - S. Spirito (scomparsa)
 - S. Maria Maddalena (scomparsa)
- oltre alle cappelle delle confraternite e le chiese fuori dalle mura di:
- la Stella,
 - S. Antonino,
 - le due domenicane di ponte Grande (scomparse)
 - S. Rocco
 - la carmelitana di S. Maria degli Angeli
 - la Francescana di San Francesco all'interno della città.

Ferentino ha inoltre ospitato:

- Benedettini e Benedettine
- Cistercensi
- Domenicani
- Minori Conventuali

- Clarisse (dette anche *monache bone* che ancora occupano il monastero di Santa Chiara sull'acropoli),
 - l'abbazia celestiniana di Sant'Antonio Abate che fu opera di Pietro da Morone diventato Celestino V, precedentemente abitata dagli eremiti di S. Antonio.
 - Gesuiti (che erano precettori al collegio Martino Filetico).
- Da questo elenco si può comprendere quanto fosse grande, nella vita della città, l'influenza della Chiesa.

Le libertà comunali conquistate nel XIII secolo, consentirono alla città di darsi un ordinamento legislativo attraverso propri statuti (*tradotti e presentati dall'opera sapiente del compianto professor Cesare Bianchi*); però l'intraprendenza della parte laica minoritaria fu sempre soccombente di fronte agli interessi conservatori costituiti dalla potenza economica dell'episcopio, delle parrocchie e delle altre istituzioni ecclesiastiche, che erano, tra l'altro, anche i maggiori possessori di terre. A tal proposito aggiungiamo che la chiesa di San Valentino e di San Pancrazio con le relative pertinenze facevano parte del patrimonio dell'abbazia di Montecassino.

Nel XIII e XIV secolo la città entrò spesso in conflitto con Anagni, Alatri e Veroli e fu anche assalita dalle Milizie del Conte di Ceccano.

Questi centri distanti fra loro solo poche miglia, anch'essi sede di diocesi, anch'essi facenti parte dello Stato ecclesiastico, incapace di operare le necessarie mediazioni, venivano spesso in attrito per miserabili interessi territoriali o per insofferenza verso i poteri del Rettore che aveva la sua sede in Ferentino.

Un'azione ignobile fu condotta dagli Alatrensi contro i Ferentini nel 1245. Le cose andarono così: le autorità di Alatri, in occasione della festa del loro patrono, San Sisto, invitarono ad

assistere ai festeggiamenti alcune tra le più ricche e potenti famiglie di Ferentino. Queste giunsero nella vicina città portando con loro i segni della loro condizione. Furono accolti cordialmente dagli ospiti che, dopo il banchetto serale, li accompagnarono gentilmente nei loro alloggi. Nel cuore della notte, gli infidi Alatrensi assalirono nel sonno i Ferentinati spogliandoli di tutti i loro averi e incarcerandoli. Un messo comunale fu inviato a Ferentino a richiedere un cospicuo riscatto per la liberazione degli ostaggi.

Per quel vile e criminale comportamento, i cittadini di Alatri furono scomunicati e puniti con severissime pene dal Rettore cardinal Rinaldo, vescovo di Ostia. Nel 1246, in un'assemblea tenutasi sulla spianata dell'acropoli di Ferentino, furono sottoscritti i capitoli che ristabilivano la pace tra le due città eremiche, impegnandosi gli Alatrensi al risarcimento dei danni morali e materiali procurati ai loro ospiti.

Nel 1307 le milizie di Veroli entrarono in Ferentino e distrussero la curia del Rettore. Fu quella un'altra rivolta contro l'autorità provinciale che con le proprie disposizioni normative andava a toccare gli interessi municipali.

Tra il 1326 e 1327, Ferentino subì un'altra invasione, questa volta da parte del conte palatino Pietro Caetani; questi non si limitò a distruggere la sede della Rettoria ma estese la sua scellerata azione sull'intera città. I danni furono riparati dal Rettore Raimondo, vescovo di Cassino nel 1330 a pace raggiunta.

Questa frequente conflittualità non facilitava lo sviluppo della regione perché impediva le pur scarse comunicazioni commerciali favorendone l'isolamento che era fonte, specie per la maggior parte degli abitanti appartenenti alle classi subalterne, di abbruttimento e miseria.

IL RINASCIMENTO

Mentre in tutta l'Italia esplodeva il fenomeno del Rinascimento che poneva le basi della moderna civiltà, la nostra città aveva esaurito lo slancio che l'aveva caratterizzata all'alba del secondo millennio e protrattesi per tre secoli. L'epoca di Masaccio, di Piero della Francesca, di Leonardo, Michelangelo e Raffaello, di Keplero e di Galileo non lascerà traccia all'interno delle vetuste mura di Ferentinum in Hernicis.

Questo deserto culturale fu illuminato solo dall'opera di due poeti e umanisti: Martino Filetico e Ambrogio Nividio Fracco.

Il Filetico, nativo di Filetino, dopo anni di peregrinazioni nelle corti di Urbino e Pesaro e nelle accademie romane, abbastanza ricco si ritirò nella nostra città dove aprì una scuola gratuita. Alla sua morte, lasciò all'istituzione tutti i suoi beni.

Il ferentinate Ambrogio Novidio Fracco, non fu così fortunato. Cercò anche lui di entrare nelle grazie di qualche cardinale romano; tuttavia, malgrado le indubbie capacità documentate dai suoi *lasciti*, ancora, purtroppo, inediti, condusse vita grama e disperata e morì poverissimo con una grande nostalgia di Ferentino nel cuore.

A questi due grandi cittadini ferentinati va la nostra gratitudine e il nostro commosso ricordo.

E' da segnalare in quel periodo la presenza in Ferentinio di alcuni importanti giureconsulti che esercitavano le loro funzioni nella città capoluogo di regione.

LA GUERRA DI CAMPAGNA

Il XVI secolo fu per Ferentino una grande sventura. La città da sempre legata ai destini di Roma, ne godé i benefici e ne condivise le infelicità.

Nel 1527, quando i lanzichenecchi di Carlo V misero a sacco la capitale della cristianità commettendo efferatezze indescrivibili, fu anch'essa depredata dalle orde assassine dell'Imperatore cattolico che aveva validi sostenitori in alcuni autorevoli membri del Sacro Collegio Cardinalizio.

Trent'anni dopo, mentre la città stentava ancora a risollevarsi da quella disgrazia, scoppiò la Guerra di Campagna tra Papa Paolo IV Carafa e Filippo II di Spagna. Fu il colpo di grazia.

Il 15 settembre 1556 Ferentino fu costretta ad aprire le porte agli Ispano-napoletani del duca d'Alba, che la occuparono facendone una propria base militare.

Le famiglie benestanti avevano abbandonato in tempo la città rifugiandosi prima ad Anagni e quindi a Segni dove, successivamente, furono raggiunte dalla tempesta della guerra; però la povera gente che non aveva nulla da perdere se non la propria miserabile vita, rimase per un anno in balia del presidio militare spagnolo che le sottrasse ogni risorsa.

Comandante della forza occupante era don Pedro de Salina che prese alloggio col suo stato maggiore nel palazzo della Rectoria, sull'acropoli, dividendolo con il discusso vescovo Aurelio Tibaldeschi. Costui fu un collaborazionista degli spagnoli,

tanto che, il 2 aprile del 1557, il connestabile Marcantonio Colonna nominò il fratello del pastore della nostra diocesi, Vincenzo, governatore di Ferentino e *capitano a guerra* in sostituzione del Salina.

La guerra *carafiana*, come fu definita dai cardinali filo-spagnoli quell'infelice conflitto, ebbe termine nel settembre del 1557 con la sconfitta delle armi pontificie e la devastazione delle terre della provincia di Campagna e non solo.

Paolo IV evitò un altro sacco di Roma; tuttavia, col trattato di Cave che dettava i termini della resa, fu ordinato lo smantellamento delle città fortificate del Lazio meridionale. Purtroppo era stata inventata la polvere da sparo e gli artigieri spagnoli del presidio di Ferentino, fecero a pezzi con le mine il castello e le torri e, sebbene salvassero le antiche porte, aprirono enormi brecce nelle poderose mura che la ferocia dei barbari alla caduta dell' impero romano non era riuscita a distruggere.

Quando l'ultimo lanzicheneco lasciò Ferentino, lo spettacolo che si presentò agli occhi degli esuli che rientravano nella città fu di una grande desolazione. La rapacità delle soldatesche occupanti non aveva risparmiato nulla; quello che non era stato asportato fu bruciato. I palazzi e le chiese erano stati devastati e imbrattati: dovunque regnava desolazione e sporcizia. I pochi superstiti che erano vissuti di stenti al servizio degli occupatori, erano ridotti a miserabili larve umane, istupidite e terrorizzate dalle violenze subite.

Iniziò per Ferentino un lungo periodo di decadenza.

DALLA GUERRA DI CAMPAGNA ALLA REPUBBLICA GIACOBINA

In seguito alla sporca guerra di Campagna, la città perse gli importanti uffici della Rettoria e bisognerà aspettare il 1700 per cominciare a vedere i primi segni di ripresa.

Nella seconda metà del 1600 era stata avviata la realizzazione del seminario vescovile sull'acropoli. Col nuovo secolo furono costruiti molti palazzi di privati lungo la via consolare, che andava dalla porta Montana a quella di Sant'Agata, e nelle due piazze principali; però, a ridosso della cinta delle mura, da sud-ovest a nord ovest, sulle rovine delle grandiose terme romane e del teatro, sorsero miseri agglomerati dove prese alloggio la povera gente che rappresentava la maggior parte degli abitanti. Gli antichi monumenti così come le umiliate mura, abbandonati all'incuria, furono sommersi dai rovi. A metà dell'ottocento quando Ferdinand Gregorovius visitò la nostra città, ce ne lasciò una desolante descrizione.

Tutto sembrava essersi addormentato nella fiera Ferentino: non sussulti culturali ma solo qualche flebile iniziativa; non rivolte di popolo oppresso dalla rapace classe patrizia proprietaria con il clero della quasi totalità delle terre, perché il popolo non era ancora nato da quella plebe rassegnata a condurre una vita che poco si discostava da quella delle bestie. Le campagne erano abitate da servi della gleba legati alla terra da iniqui contratti di soccida ed enfiteusi. L'istruzione, sia quella ge-

stita dal comune che da enti ecclesiastici, era riservata a pochissimi, così come era insufficiente l'assistenza sanitaria demandata alle opere di carità, tra le quali ricordiamo quella svolta dal secolare ospedale di Santo Spirito e dalla omonima confraternita, o da qualche medico condotto del municipio. A quelle masse denutrite, abuliche e ignoranti, rincretinite dal lavoro bestiale e da una vita indegna, era stata lasciata solo la possibilità di chiedere misericordia a Dio per i peccati che non avevano commessi. Per quanto riguarda la pubblica igiene, dire che fosse carente è un atto di grande benevolenza.

Il Comune e le istituzioni cittadine erano da lungo tempo in mano ad un notabilato, composto per la maggior parte da parenti di vescovi e rettori venuti a Ferentino per svolgere il loro ministero. Costoro occuparono le più importanti cariche municipali ed ecclesiastiche e amministrarono la cosa pubblica accrescendo i loro privilegi.

Il 29 settembre 1754, a Roma, fu consacrato vescovo di Ferentino da Papa Benedetto XIV (Prospero Lambertini già arcivescovo di Bologna) il quarantenne Pietro Paolo Tosi, il quale, dopo qualche mese di permanenza nella nuova carica, si era reso perfettamente conto delle tristissime condizioni morali e materiali in cui versava il popolo a lui affidato e la inadeguatezza del clero chiamato alla sua assistenza spirituale. L'opera dell' infaticabile presule non si limitò alla emissione di editti e di lettere pastorali ai parroci, ma fu animata dalla sua costante presenza nella vita ecclesiastica parrocchiale e in tutte le istituzioni che alla sua cattedra facevano riferimento. Egli, tra l'altro, pretese il rispetto del riposo festivo e la catechizzazione del popolo secondo i dettati del consiglio tridentino. La sua azione non si fermò alle cose spirituali ma definì, finalmente, il funzionamento del seminario vescovile che, a novant'anni dal-

la sua fondazione, non aveva ancora raggiunto lo scopo per il quale era stato istituito; fece restaurare la maggior parte delle chiese ridotte a mal partito e ne riorganizzò l'amministrazione dei beni. Per venire incontro alla popolazione della città di Ferentino, che versava in condizioni miserevoli, il Tosi promosse una serie di grandi lavori pubblici come la riparazione delle strade urbane e consolari, e, siccome questo programma prevedeva cospicui finanziamenti pubblici, per evitare violazioni della legge ed illeciti guadagni, fece controllare lo svolgimento dei lavori da integerrimi ispettori di sua fiducia; intervenne anche nelle relazioni tra il potere municipale ed i cittadini vigilando sulla giusta applicazione delle leggi, colpendo potenti e prepotenti che intendevano applicarle a loro vantaggio.

Nei 44 anni del suo episcopato, il Vescovo aveva rafforzato la fiducia della gente nella istituzione con il suo comportamento severo ma giusto, assistito da un clero preparato dal seminario.

Mons. Tosi morì il 31 marzo 1798, un mese dopo la proclamazione della Repubblica Romana da parte dei giacobini; la sede rimase vacante per tutto il biennio rivoluzionario (1798-1799).

DALLA REPUBBLICA GIACOBINA AL RISORGIMENTO NAZIONALE

Roma capitale

Finalmente giunse anche nella nostra regione l'eco della Rivoluzione Francese che accese nell'animo dei pochi che avevano preso coscienza e speravano in un cambiamento. I postulati della Grande Rivoluzione: *Libertà, Fraternità Uguaglianza*, erano una ventata di umanità nuova che faceva scricchiolare i troni dei despoti e dei tiranni.

Furono quelli momenti di grandi illusioni per gli animi che cominciavano a sognare l'Italia patria comune di tutti gli Italiani. Ma i tempi non erano ancora maturi: il Risorgimento nazionale era stato solo concepito e aveva bisogno ancora di alcuni lustri per vedere la luce.

Sulla spinta degli ideali scaturiti dalla rivoluzione d'oltralpe, supportati dall'Armée guidata da Napoleone Bonaparte, e al suono della *masigliese*, si piantarono gli alberi della libertà nelle piazze delle città liberate. La neonata repubblica transalpina teneva a battesimo le repubbliche sorelle come quella Cispadana che fu madre del nostro tricolore, quella Partenopea che aprì uno spiraglio di luce nell'oscuro assolutismo borbonico, e quella Romana proclamata nel febbraio del 1798 che ci interessa maggiormente.

Ma gli ambasciatori non furono all'altezza del **Grande Messaggio** di cui erano portatori; e coloro che ne erano i destinatari non furono pronti a riceverlo. Almeno la grande maggioranza.

Anche a Ferentino venne piantato l'albero della libertà il 27 febbraio 1798 dal falegname Luigi Frattazzi per una spesa di

58 scudi e 5 baiocchi.

La nuova situazione politica prevedeva un riordinamento amministrativo con il passaggio di rendite e istituzioni dalla mano ecclesiastica all'autorità laica; però queste novità andavano a toccare interessi e consuetudini fortemente radicate nel tessuto sociale. L'ostilità del clero, che aveva una forte presa sulle plebi, e che vedeva spogliare le chiese degli argenti da inviare al tesoro centrale, le imposizioni fiscali, che una improvvisata amministrazione esigeva, acuite dall'azione degli immancabili profittatori che si fregiavano della coccarda repubblicana, e l'istituzione della coscrizione obbligatoria, accrebbero il malcontento che sfociò in aperta ribellione contro il nuovo ordine e le armi che lo garantivano.

Il 26 luglio 1798 si verificò un tumulto cittadino sanfedista. I rivoltosi, dopo aver abbattuto l'albero della libertà ed esposto nella cattedrale le statue del patrono S. Ambrogio, di S. Antonio di Padova e della Madonna del Rosario, assalirono il municipio, cacciarono gli amministratori, misero in fuga il presidio militare francese e chiusero le porte della città. Fu un errore che i sobillatori del moto non avevano ben valutato; infatti, un battaglione dell' Esercito francese, formato da soldati polacchi, dopo tre giorni di battaglia ebbe ragione della disperata resistenza dei ferentinati ai quali si erano uniti alcuni *insorgenti* dei centri vicini, espugnarono la città forzando porta Montana e uccisero tutti coloro che furono trovati in possesso di armi. Ferentino fu saccheggiata e coloro che si opposero alla violenza delle soldatesche furono eliminati.

Ricondotta alla ragione la città ribelle, l'autorità militare la sottopose alla legge marziale fino al novembre dello stesso anno. Le truppe francesi si acquartierarono nel convento di San Francesco e la municipalità dovette sostentare cavalli e cavalieri.

Alcuni caporioni degli insorti che non erano riusciti a fuggire e che non furono subito uccisi, vennero tratti in arresto dall'autorità militare e tradotti ad Anagni, capitale del dipartimento del Circeo, dinanzi ad una corte marziale. Angelo Serafino Scala e Antonio Rinaldi, detto Catalone, rei confessi, furono condannati alla pena capitale e passati per le armi.

Ai primi di novembre dello stesso anno, i francesi, insieme ai ferentinati repubblicani, lasciarono la città che stava per essere investita dall'Esercito del Re di Napoli che accorreva in soccorso del Papa. Ferentino, fu ancora una volta *liberata*, questa volta dalla cavalleria borbonica che i ferentinesi, felici per la riacquistata libertà, dovettero alloggiare e mantenere.

Il 25 novembre 1798, i sanfedisti nostrani poterono finalmente rendere omaggio a quel sovrano da operetta, tal Ferdinando IV di Borbone, che fu ospitato dalla famiglia De Andreis, la quale gli indirizzerà una supplica per ornare il suo palazzo con lo stemma reale. Ma l'euforia dei *liberati* durò poco. L'Esercito napoletano, tradizionalmente vocato per le ritirate, anche questa volta fu messo in rotta dalle armi repubblicane a Civita Castellana. Naturalmente, come era da prevedere, le truppe lanciate all'inseguimento delle umiliate milizie borboniche *riliberarono* Ferentino e la punirono con un nuovo saccheggio, durante il quale altri cittadini ci rimisero la pelle.

Nel febbraio del 1799 le orde del cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria, varcarono le frontiere dello stato pontificio per ristabilirvi il potere temporale. La marcia di questo campione del conservatorismo legittimista si svolse tra il bagliore degli incendi e le urla dei massacrati, provocando nuovi scontri feroci nelle nostre città dove fratelli scannarono altri fratelli al grido di viva Maria e viva Gesù. Il fanatismo religioso unito alla disperazione e all'ignoranza, non temperato da coloro che avevano l'ascendente su quelle masse di bruti, si macchiò di grandi in-

famità. Infatti, quelle belve umane non si limitavano ad uccidere gli avversari ma li sottoponevano alle più crudeli torture e, non ancora paghi, ne oltraggiavano i cadaveri.

Non furono pochi i brutali episodi registrati dalle cronache dell'epoca a noi giunte. A rileggere quelle descrizioni c'è da inorridire e ritenersi fortunati di non aver vissuto in quei tristissimi tempi.

A nostra consolazione bisogna dire che i ferentinati non si macchiarono delle efferatezze che furono commesse dagli *insorgenti* di Veroli e Alatri (quest'ultima si distinse per il suo furore legitimista tanto da meritare il titolo di capitale della Vandea ciociara) insieme altri centri della regione.

Alcuni fanatici nostrani seguirono don Fedele de Angelis, parroco di Sant'Ippolito, che, alla testa delle cosiddette truppe a massa commisero ad Anagni, e non solo, ogni sorta di angheerie e saccheggi, rendendosi responsabili della fucilazione del patriota francese Camos, chirurgo della città ernica. Quella massa fondamentalista, ebbra di vendette e violenze, sicura di avere Dio dalla sua parte, raggiunse le orde calabro napoletane che si stavano concentrando a Tuscolo e Marino per prepararsi all'assalto di Roma.

Il 20 agosto 1799 il generale Garnier attaccò quelle accozzaglie facinorose sterminandole.

Il De Angelis, fatto prigioniero e trascinato a Roma, fu sommariamente giudicato il 25 agosto 1799 e giustiziato a piazza del Popolo.

A settembre del 1799 ebbe termine la Repubblica Romana e nelle città dello stato pontificio venne ripristinato l'antico ordine. Ma il seme gettato dalla repubblica giacobina, iniziò anche se lentamente a germinare.

E mi piace concludere questo capitolo della nostra storia patria con le parole che il verolano professor Marcello Stirpe tratte

dal suo puntuale lavoro “Vicende e Protagonisti di Veroli durante la Repubblica Romana” (Patrica 1990) : ...” Un solco profondo era stato scavato tra famiglie, tra cittadini, un solco che, lungi dall' essere colmato, nei decenni successivi diverrà sempre più ampio e profondo con conseguenze gravi per tutti. E gli effetti si avvertono ancora. Pesantemente.”

E' vero. Per comprendere i comportamenti dei contemporanei occorre conoscere la loro storia.

Malgrado che l'*abborrito regime giacobino* (da chi?) fosse seguito da una rancorosa restaurazione, alcune leggi che modernizzavano l'arcaica amministrazione papalina varate dall'odiata repubblica, furono mantenute in vita per la loro valida funzionalità.

Dovranno trascorre ancora settant'anni, ed assistere alla breve ma sfortunata epopea della seconda Repubblica Romana e all'ultimo sussulto garibaldino di Monterotondo e Mentana, prima di udire l'eco delle trombe dei bersaglieri di Cadorna che irrompevano a Roma. Da allora, sulla torre dell' antico palazzo dei consoli della nostra città garrisce al vento il tricolore della comune Patria, sognato e auspicato dai migliori figli dell'antica Ferentinum in Hernicis. E anche i papalini diverranno italiani e ameranno la Patria di tutti, finalmente liberati da vincoli arcaici di sudditanza superstiziosa che nulla aveva a che vedere con la fede cristiana, impastati con gli interessi dei ceti privilegiati e con l'ignoranza dei villani. E il popolo e le plebi ferentinate inizieranno un lentissimo processo di emancipazione, talmente lento che non è ancora terminato.

Nel dicembre del 1807 Napoleone, dopo aver abolito il regno dell'Etruria e annessa la Toscana alla Francia, diresse la sua attenzione sugli Stati Pontifici; occupò le Marche che entrarono a far parte del regno italico e investì il cuore del dominio papale: L'Umbria, il Lazio e Roma.

Il 17 maggio 1809 il Bonaparte dichiarava decaduto il potere temporale e quelle regioni entrarono a far parte dell' impero francese. Pio VII rispose con la scomunica ma si guadagnò l'esilio prima a Savona e poi in Francia.

Durante il periodo francese, durato circa 5 anni, si farà ogni sforzo per ammodernare l'inadeguata organizzazione dello stato ecclesiastico. Leggi generali sostituiranno quelle particolari, abitudini nazionali tenderanno a cancellare consuetudini locali. Saranno varate a tal proposito nuove importanti norme come quella conosciuta col nome di *Editto Saint Claude*, che prevedeva l'istituzione dei cimiteri fuori delle mura delle città, per rimuovere l'antica e antigenica consuetudine di seppellire i cadaveri nelle cavee delle chiese. Questa legge, dapprima avversata dai soliti piagnoni, fu in seguito applicata anche nello stato della Chiesa. I Maire (sindaci) cominceranno a por mano agli imbrogliati catasti e alla modernizzazione del sistema fiscale. Nasce e si afferma una coscienza nuova che respira finalmente un'aria italiana la quale, però, ha la tara della dipendenza straniera che turba le legittime aspirazioni verso l'indipendenza nazionale.

Anche i Ferentinati vivranno quegli anni contrassegnati da tante leggi nuove, tra le quali quelle che imporranno la persecuzione e l'esilio dei sacerdoti e dei vescovi *refrattari*, che rifiuteranno il giuramento di fedeltà all'Imperatore, e la coscrizione obbligatoria che vide tanti giovani partire per le guerre napoleoniche e non tornare più.

Quel periodo dirompente e contraddittorio fu però positivo per il rafforzamento degli ideali dei patrioti che volevano la loro patria unita e libera.

Ancora una restaurazione sancita dall'atto finale del Congresso di Vienna il 9 giugno 1815 cercherà di fermare la storia, rimettendo sui troni gli spodestati principi e monarchi, parcelliz-

zando di nuovo la penisola italiana, su gran parte della quale fu imposta l'egemonia Austriaca; tuttavia nei principati, nei granducati e nei regni italici, inarrestabile iniziava ad esistere, anche se nell'ambito delle società segrete, il nostro Risorgimento. I patrioti cominceranno a salire sulle forche dei despotti e a riempire le prigioni dei tiranni. E la parola libertà sarà ospite frequente nelle menti, nei cuori e sulle labbra dei pochi Ferentinati che avevano avuto il coraggio, nel biennio giacobino e nel periodo napoleonico, di manifestare gli ideali che si ispiravano ai diritti dell'uomo. Essi, in seguito, entreranno nella Giovane Italia e nella Carboneria per prepararsi agli appuntamenti con la Storia.

La partecipazione al patrio risorgimento sarà nella nostra città un movimento elitario così come in tutto il Lazio meridionale; e non poteva che essere così in una società con un analfabetismo al 90%. Ma gli esempi di quella falange di uomini forti, tra i quali brillerà il nome del frusinate Nicola Ricciotti, basterà a fornirci le patenti con le quali presentarci all'appuntamento del 20 settembre.

Dovrà ancora trascorrere mezzo secolo per spezzare i legacci di antichi retaggi. Un periodo troppo lungo se misurato col nostro sistema moderno. Furono anni molto travagliati nei quali le nostre contrade furono percorse da bande di briganti che l'iniqua società del tempo produceva come reazione all'ingiusto sistema sociale.

I banditi non erano certo una novità nello Stato Pontificio. La costituzione del 1 luglio 1585 di Sisto V imponeva ai feudatari, baroni, capitani e comunità di tenere liberi i territori di loro competenza dal brigantaggio se non volevano incorrere in pesanti pene pecuniarie.

Le bande di briganti, che infestarono, sempre più numerose, le terre di Campagna e Marittima all'inizio del 1800, oltre ai moti-

vi tradizionali erano il prodotto dalla situazione politica. I malviventi, infatti, furono usati in funzione antifrancese tanto che nel 1814, all'alba della restaurazione, le autorità pontificie emisero una amnistia con la speranza che i briganti-patrioti potessero rientrare nella società onesta. Ma fu una pia illusione. Lungi dal diminuire, le consorterie criminali aumentarono, smentendo il motivo per cui nel periodo francese si erano date alla malavita. E dovranno passare ancora 10 anni di efferatezze indecrivibili e di repressioni spietate, che prevedevano lo squartamento dei banditi catturati per ornare le porte delle città con teste e arti, per vedere il fenomeno ricondotto nel suo ambito fisiologico.

L'eliminazione delle bande criminali avvenne per l'energica azione delle milizie pontificie voluta dall'intransigente pontefice Leone XII, eletto nel settembre del 1823 in contrapposizione al cardinale Castiglioni della corrente riformatrice, e per l'opera missionaria svolta da San Gaspere del Bufalo e dai suoi preti del Preziosissimo Sangue.

La nostra città non fu investita direttamente dal tornado brigantesco che ebbe le sue capitali in Vallecorsa e Sonnimo, (quest'ultima definita *Brigantopoli*), ma l'economia del territorio intero ne risentì per la insicurezza delle strade e delle campagne.

Tra i briganti celebri dell'epoca non sono ricordati nomi di Ferentinati.

La restaurazione, però, non ebbe vita facile. L'Italia intera fu scossa da sussulti rivoluzionari che concorrevano alla nascita della nuova coscienza nazionale.

Nel 1820 scoppiò a Napoli un'insurrezione liberale che il 7 giugno costrinse la monarchia ad adottare la costituzione spagnola; ma nel giugno dell'anno successivo gli Austriaci, chiamati

dal Borbone, occuparono la capitale partenopea e annullarono tutti gli atti costituzionali.

Il fallimento del moto liberale in Piemonte consentì a Re Carlo Felice di sconfessare la costituzione concessa il 13 marzo 1821 dal reggente Carlo Alberto.

Il 27-29 luglio del 1831 scoppiò a Parigi la rivolta popolare che portò alla monarchia costituzionale di Luigi Filippo.

Il 23 febbraio dello stesso anno insorse Modena e Ciro Menotti fu impiccato dagli austriaci.

Il 25 luglio 1844, i fratelli Bandiera e i loro seguaci furono catturati e trucidati in Calabria mentre tentavano di far insorgere i sudditi del Re Borbone.

..... e, poi, successe il '48 !

In gennaio Palermo si ribella e Ferdinando II che l'11 febbraio è costretto a promulgare la costituzione, imitato dal Granduca di Toscana, dal Re di Sardegna e da Pio IX.

Il 22-24 febbraio scoppia la rivoluzione parigina che porta all'instaurazione della Repubblica in Francia e l'incendio si propaga rapidamente in gran parte dell'Europa continentale.

Il 17 marzo insorge Venezia.

Il 18-23 marzo ecco le Cinque Giornate di Milano.

Il 23 marzo, finalmente, il Piemonte dichiara guerra all'Austria ed è la Prima Guerra d'Indipendenza Nazionale che si conclude, dopo la sconfitta sabauda a Custoza, con l'armistizio Salasco il 9 agosto.

Il 1849 vede la partenza del Granduca di Toscana da Firenze e l'esecutivo è affidato ad un triumvirato composto da Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni.

Carlo Alberto ci riprova ... ma il 23 marzo, sconfitto a Novara, abdica in favore del figlio Vittorio Emanuele II.

Prima di proseguire nella storia della mia città, che non può essere disgiunta da quella nazionale, voglio riportare quando scrisse Pasquale Villari sulle pagine del Politecnico di Carlo Cattaneo nel settembre del 1866: "V'è nel senso della nazione stessa un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocrati macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale e la retorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino; ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e di 5 milioni di arcadi".

Bisogna partire da questa considerazione per comprendere le cause dei nostri problemi passati, presenti e futuri.

Nel 1846, il cardinale Giovanni Mastai Ferretti fu eletto Papa per mancanza d'intesa nel conclave tra l'ala retriva che sosteneva il cardinale Lambruschini e quella moderata che aveva candidato il cardinale Gizzi.

Il Mastai, che si impose il nome di Pio IX, era sinceramente preoccupato dei problemi religiosi della Chiesa. Più sensibile del suo predecessore alle condizioni dei cittadini dello Stato pontificio, non ignorava le speranze che in lui riponeva buona parte dei benpensanti italiani e persino del clero. Un mese dopo la sua elezione egli decretò un'amnistia che fu interpretata come un segnale atteso. Da quel momento iniziò una gara di consensi ed incitamenti che avvaloravano le tesi neoguelfe. Era quello il principio di cambiamento al quale tutta l'Italia poteva guardare con interesse ? L'editto seguito all'elezione del nuovo pontefice che promulgava il provvedimento di clemenza fu accolto da dimostrazioni di grande entusiasmo guidate a Roma dal capo popolo Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, destinato a diventare un personaggio importante nell'imminente periodo rivoluzionario. Il Pontefice cercava cau-

tamente di avviare il suo Regno verso una rinascita civile facendolo uscire dalla arretratezza in cui versava. Nel marzo del 1847 Pio IX accordava con *motu proprio* una parziale libertà di stampa e, nel giugno successivo, creava un Consiglio dei Ministri; nell'ottobre costituiva un Consiglio Comunale per Roma e la Consulta di Stato.

In tutta Italia il nome del Papa divenne la bandiera di ogni manifestazione dove si parlava di nazionalità. E se escludiamo il Regno delle due Sicilie, negli altri Stati Italiani si cercava di imitare Roma varando una serie di riforme per corroborare il nuovo clima; però, allo scoppio della Prima Guerra d'Indipendenza, mentre i suoi generali Durando e Ferrari partivano con l'Esercito per congiungersi ai piemontesi, il Papa, minacciato di scisma dall'Austria, cambiò repentinamente atteggiamento provocando violente razioni popolari. Il malcontento aumentò fino a sfociare nell'assassinio del primo ministro Pellegrino Rossi.

Il 24 novembre 1848, il Pontefice fugge da Roma nottetempo, travestito, e si rifugia a Gaeta sotto la protezione del Borbone; da qui lancia un appello alle potenze cattoliche perché intervengano in suo favore. Il Triunvirato composto da Mazzini Saffi e Armellini chiama i cittadini degli Stati Romani alle urne per eleggere i deputati all'Assemblea Costituente che, il 9 febbraio del 1849, proclama dal Campidoglio la Repubblica Romana. Il decreto fondamentale, tra l'altro, sancisce la decadenza del potere temporale dei Papi, garantendo ai successori di Pietro le guarentigie necessarie per il libero espletamento dell'altissimo ministero spirituale.

Giuseppe Garibaldi, tornato in Italia, dopo l'avventura americana, per mettere la sua spada al servizio della redenzione nazionale, sarà presto il protagonista militare dello scontro con gli eserciti stranieri calati a Roma per soffocare la Repubblica

Gloriosa.

Ferentino è coinvolta ancora una volta nelle vicende di quel periodo straordinario. E questa volta la schiera dei suoi figli che parteciperanno a quella epopea sarà più numerosa. Gli Angelini, i Giorgi, i Necci e i Pettorini insieme a tanti altri, che nel lungo periodo della restaurazione avevano dovuto agire nell'ombra, possono, finalmente, uscire allo scoperto e partecipare alla breve vita dell'aurora radiosa della Patria.

Garibaldi, dopo aver sconfitto in aprile i francesi ricacciandoli fino a Civitavecchia, all'inseguimento delle sbaragliate truppe del solito Borbone, passerà per la nostra città che vedrà sfilare nelle proprie strade le camice rosse della rivoluzione italiana. Questa volta gli *zampitti* (bande rurali reclutate dai possidenti filo-papalini) e i sanfedisti rimarranno nelle loro tane. Il vessillo tricolore sarà issato sulla torre civica del Comune e si riaccenderanno le speranze dei patrioti.

Una falange di ferentinati, discendenti dai mitici Ernici, si batteranno, sul colle del Gianicolo che diverrà sacrario, con i garibaldini della legione Italiana, con i bersaglieri di Manara, con i cavalieri di Masina, con i fanti di Medici, con i veterani di Montevideo e con i ragazzi del "battaglione della speranza", contro le preponderanti truppe di Oudinot, al quale, nel frattempo, erano giunti cospicui rinforzi. Alessandro Pettorini, cadrà in combattimento contro i nipoti di quei soldati che cinquant'anni prima erano venuti a piantare nelle piazze delle nostre città gli alberi della libertà ed ora assassinavano la Repubblica Romana. (L'eroe riposa nel sacrario gianicolense a fianco del sacello di Goffredo Mameli.)

E mentre il Gianicolo veniva sacro dal sangue dei migliori figli d'Italia, che generosamente si immolavano cantando il carme di Mameli, l'Assemblea Costituente, malgrado il nemico fosse alle porte, varava la Costituzione Repubblicana che cen-

to anni dopo sarà alla base di quella Italiana.

Ferentino dovette ancora una volta ospitare le truppe napoletane che, come sciacalli sul corpo straziato della Repubblica morente, erano sopraggiunte ad ammainare i simboli della libertà.

Lo faranno però per l'ultima volta perché dieci anni dopo, mille garibaldini sbarcheranno a Marsala e, aiutati dai picciotti siciliani, sbaraglieranno le vili truppe borboniche; quindi risaliranno la penisola, entreranno a Napoli e annienteranno le armate del Borbone nella battaglia del Volturno.

Dovranno trascorrere ancora 10 lunghi anni prima dell' evento definitivo.

Nella nostra città i patrioti soffriranno e spereranno guardati a vista dalla polizia papalina e dai tremanti nostalgici del Papare.

Nel '62 l'indomito Garibaldi tenterà di trascinare a Roma una falange di prodi che la ragion di stato fermerà sull'Aspromonte. L'eroe ci proverà di nuovo, disperatamente, nel '67, a Montecitorio e Mentana; tuttavia, malgrado il sacrificio di Villa Glori e l'infelice conclusione della colonna Nicotera che attraverserà la Ciociaria, si concluderà con la sconfitta dei garibaldini ad opera delle truppe franco-pontificie armate con i moderni fucili a ripetizione. Gli sbirri romani si macchieranno della sciagurata strage del lanificio Aiani ..., mastro Titta, il boia di Roma, taglierà la testa a Monti e a Tognetti; ma è l'ultimo sussulto prima della soluzione finale.

FINALMENTE ITALIANI !

Il XX settembre 1870, i cannoni del Regio Esercito Italiano aprirono la breccia nelle mura di Roma nei pressi di porta Pia; e i bersaglieri irruperono travolgenti nel cuore dell'Urbe che sarà la capitale d'Italia. Per sempre.

Quegli squilli si propagarono nell'etere e le porte dell'antica Ferentinum si spalancheranno alla Madre Patria in un atto d'amore filiale. E i repubblicani di Ferentino, i seguaci del verbo dell'apostolo dell'Unità d'Italia Giuseppe Mazzini, accetteranno anche un Re d'Italia, ma porteranno con orgoglio la cravatta a fiocco, detta alla mazziniana, per tutta la loro vita. Quell'abitudine sarà ripresa da alcuni loro figli che io ricordo con grande commozione.

L'Italia è dunque una realtà anche se mancano ancora le irredente terre tridentine e giuliane; comincia il processo di amalgama delle realtà locali che rivelerà tante contraddizioni e provocherà molte delusioni quando, riposte le onorate uniformi delle patrie battaglie e accantonati i nobili ideali, i governanti italiani dovranno progettare le grandi realizzazioni per portare il paese ai livelli di civiltà delle altre nazioni europee.

Nelle prime ore del pomeriggio del XX settembre 1870, sessanta cittadini ferentinati si radunarono nell' edificio comunale e proclamarono la nuova giunta della quale entrarono a far parte il dott. Alessandro Angelini, l'avvocato Achille Giorgi, l'avvocato De Marchis, Raffaele Nardi, Francesco Pompeo e

Antonio Franchi; questa ratificò immediatamente la suddivisione degli incarichi.

Il 24 settembre i nuovi amministratori deliberarono il plebiscito al quale avrebbero partecipato i cittadini di Ferentino che sapessero leggere e scrivere (una minoranza!) selezionati su base censitaria. Fu anche stabilito il programma dei festeggiamenti per l'Unificazione che comprendevano : il 1° e 2 ottobre la illuminazione della città, l'innalzamento di globi aerostatici, il concerto e fuochi d'artificio. Durante le celebrazioni sarebbe stata effettuata una distribuzione gratuita di pane ai poveri per 250 lire e assegnata una dote di 50 lire a dieci ragazze appartenenti a famiglie indigenti, estratte a sorte tra quelle nate nel 1859. Si ingiunse, inoltre, al monte di pietà di restituire i pegni a quei cittadini che avevano contratto un debito inferiore a 5 lire.

Intanto il patriota avvocato Achille Giorgi era stato nominato sindaco di Ferentino. Quel galantuomo accettò l'incarico purché fosse gratuito (che tempi!!!), carica che fu ratificata con regio decreto del 18 dicembre 1870.

Tra le tante incombenze che assillavano la nuova amministrazione comunale c'era quella della riapertura delle scuole fino ad allora tenute dai Gesuiti. La giunta deliberò immediatamente la riapertura dei corsi scolastici nel medesimo edificio per lungo tempo tenuto dai religiosi della Compagnia di Gesù. L'ordinanza comunale prevedeva una scuola elementare di grado inferiore con un maestro per l'insegnamento della grammatica italiana e latina, e una di grado superiore, anch'essa con un insegnante di grammatica italiana e latina, uno di umanità e retorica e un altro di filosofia. Capo dell' istituto sarebbe stato il prefetto delle scuole.

La impossibilità di trovare subito il personale docente necessario, costrinse il Comune a rivolgersi ai frati Minori Osservanti

del convento di S. Agata.

Le scuole femminili, in attesa della loro riorganizzazione, furono lasciate ancora in gestione alle religiose che se ne occupavano.

Achille Giorgi coinvolse i genitori degli alunni nella scelta dei docenti e, a tal proposito, il 31 ottobre, li convocò in assemblea. A quella riunione parteciparono 17 padri di famiglia, precorrendo di oltre un secolo la riforma che la scuola italiana ha varato solo da qualche decennio.

Gli insegnanti così scelti furono : don Stefano Anticoli di S. Stefano, don Gismondo Leonardi, romagnolo, don Benedetto Torti di Terracina, don Filippo Micheli, romano, don Pietro Bocanelli e don Antonio Marchioni. Il compito di ispettore fu affidato a don Giuseppe Pompeo.

L'attività della giunta, per quanto riguardava la pubblica istruzione, andò ancora avanti e, siccome si dovevano istituire quattro scuole comunali e due di grammatica, bandì un concorso che si svolse nella sala comunale il 6 novembre 1870; i vincitori furono i maestri Antonio Pro e Vincenzo Ceccarelli ai quali fu riconosciuto uno stipendio mensile di 30 lire.

Il neo sindaco era dotato di una forte personalità e il suo passato di patriota convinto e di pubblico amministratore integerrimo erano una garanzia per tutti i cittadini. Egli era anche uomo colto e preparato giuridicamente, portatore di idee fortemente innovatrici per quei tempi. La sua attività fu grandiosa. La sua azione spaziava sull'intero universo comunale. Le amministrazioni del vecchio regime, pigre e paternalistiche, avevano sempre avuto orizzonti limitati, tralasciando molte cose necessarie al bene e all'emancipazione della cittadinanza. Il Giorgi spalancò porte e finestre del mal ridotto edificio comunale affinché entrassero idee nuove e programmi ambiziosi. Con grande entusiasmo diede inizio ai lavori di ristrutturazione e

manutenzione delle strade urbane ed extra urbane dissestate, con particolare cura per l'arteria che collegava la stazione ferroviaria; fece sì che funzionasse il servizio di rimozione delle immondizie affinché fossero eliminati i depositi di rifiuti maleodoranti nelle strade e nelle piazze e fece realizzare una adeguata rete di fognature.

Il Sindaco, per valorizzare la storia e la cultura di Ferentino, fece aggiornare la toponomastica cittadina cambiando alcuni toponimi che richiamassero la storia della città che con tanta solerzia amministrava. La sua opera non si fermò qui. Nell'intento di valorizzare il patrimonio artistico di Ferentino, fece illuminare le strade per il conforto dei visitatori e per la sicurezza dei cittadini e varò un orario che prevedeva l'accensione dei lampioni a seconda delle stagioni.

Achille Giorgi era mosso da un sincero spirito democratico; e nell'esercizio delle sue funzioni sindacali si avvale delle segnalazioni che gli giungevano dalle commissioni comunali che si occupavano delle scuole pubbliche, della statistica della popolazione, della sanità pubblica, dei revisori dei conti, della gestione amministrativa e delle congregazioni della carità; pose mano alle imposizioni fiscali dando prova di grande equilibrio, provvide alla revisione delle liste di leva, al progetto per la costruzione del nuovo mattatoio comunale e alla realizzazione del cimitero extra urbano che attendeva dall'editto di Saint Cloude.

In quel periodo fecondo di opere pubbliche, pose mano al restauro dei principali monumenti cittadini e a quello del palazzo comunale che avrà una vita molto travagliata.

Non fu trascurata nemmeno l'uniforme delle guardie comunali per elevare il decoro della città.

L'apertura di numerosi cantieri per realizzare le numerose opere pubbliche arrecarono un grande sollievo per i quei tanti

cittadini che versavano in precarie condizioni economiche. Rieletto nel successivo triennio 1873-1876, il sindaco Giorgi proseguì nella sua attività instancabile di pubblico amministratore innamorato della sua città; fece riordinare l'archivio comunale, abbellire la città con la costruzione di fontane pubbliche, la sistemazione di Via Nazionale (già via di S. Francesco), e regolamentò l'apertura e chiusura degli esercizi pubblici. Anche i dipendenti comunali ebbero il loro regolamento e la Società Operaia (antesignana dei moderni sindacati) ebbe la sua sede decorosa. L'edilizia pubblica e privata dovette rispettare le regole comunali e furono aggiornate le tasse di famiglia e quelle sul bestiame e la città fu collegata al telegrafo della stazione ferroviaria. Un altro problema che il Sindaco avviò a soluzione fu quello del carente rifornimento idrico.

Non ci fu campo nel quale il Giorgi non spaziò per modernizzare, ristrutturare, valorizzare, abbellire e legalizzare. Dovette scontrarsi con gli amministratori delle opere pie che vedevano nel nuovo corso la fine di antichi privilegi, però non si fece intimorire neanche quando lo minacciarono di censure ecclesiastiche. Proprio a lui che in tempi di acceso anticlericalismo si mantenne sempre lontano da atteggiamenti intransigenti e punitivi. Nella questione della soppressione dei beni ecclesiastici egli agì con grande prudenza, lasciando che il tempo e la saggezza realizzassero equilibri appena al di fuori delle nuove norme che, essendo generali, non tenevano conto delle realtà locali. Prudente ma anche determinato, come dimostrò di essere nella esecuzione delle regie disposizioni, in base alle quali sottrasse, senza esitazione, il monte di pietà gestito dal vescovo e l'ospedale amministrato dalla confraternita dello Spirito Santo, conferendoli alla potestà comunale.

Ci fu anche chi in quell'occasione fece il furbo ed accrebbe il proprio patrimonio; però la storia, anche quella scritta da me,

si rifiuta di ricordarli.

Il patriota avvocato Achille Giorgi, sindaco di Ferentino fu contemporaneamente giudice del tribunale di Frosinone; e lasciò la carica di primo cittadino di Ferentino il 3 ottobre 1876. Nelle elezioni provinciali dello stesso anno, fu acclamato consigliere provinciale del collegio elettorale Ferentino-Supino-Morolo con 379 voti.

Ancora per tre anni il Giorgi rimase nel consiglio comunale di Ferentino al quale offrì la sua esperienza e le sue indiscusse capacità. Nel 1879 lasciò la città e si trasferì a Roma dove proseguì la sua attività di magistrato e quella politica di consigliere provinciale. Morì nella Capitale d'Italia il 7 giugno 1889.

Dopo Achille Giorgi, si alternarono alla carica di Sindaco della città altri uomini che avevano condiviso con lui le idee di rendizione patria ma nessuno ebbe le sue capacità e, dopo alcune esperienze positive, la cosiddetta classe dirigente si sclerotizzò abbandonandosi alla *divina mediocritas*; allora l'accidia riconquistò la vita pubblica di Ferentino e i suoi cittadini rinunciarono al ruolo di protagonisti per accontentarsi di quello di timidi spettatori. Il rifiuto dei cattolici di stretta osservanza a partecipare alla vita pubblica, in ossequio alle disposizioni vaticane (escludiamo i soliti trasformisti), impedì per alcuni decenni che si creasse una opposizione ufficiale che esercitasse il potere di controllo e si ponesse come alternativa nel gioco democratico.

Intanto nella madrepatria avveniva la piemontesizzazione dello Stato; gli elettori chiamati alle urne su base censitaria furono 530.018, pari al 2% degli abitanti residenti, di cui solo la metà esercitava il diritto di voto, sì che la camera era praticamente eletta dall' 1% degli abitanti.

La nuova Italia arrancava tra mille difficoltà nel marasma di u-

na società popolata da moltitudini di anime morte, assuefatte da secoli al potere paternalistico. In quel panorama non possiamo non vedere i mancati eroi presuntuosi, che alimenteranno la mala pianta della retorica patriottarda, figlia degenerare di una madre matrigna che, incapace di varare le indispensabili riforme, manderà i soldati di Bava Beccaris a sparare agli operai milanesi; quindi, inseguirà uno sfrenato nazionalismo che porterà la nazione alle guerre coloniali, al primo conflitto mondiale e al ventennio fascista.

E mentre le ferrovie collegavano le regioni d'Italia favorendone lo sviluppo, la crescita demografica cominciava a creare seri problemi di occupazione non affrontati con una indispensabile riforma agraria. Le ingiustizie sociali che provocheranno nel 1892 la nascita del Partito Socialista Italiano, non ancora mediate da forti organizzazioni sindacali, accenderanno focolai di ribellione e l'esplosione del fenomeno della grande emigrazione.

Comincerà allora la fuga dalla patria ingrata. Molti ferentinati saranno costretti a varcare l'oceano sui bastimenti del dolore e della speranza. Chi di noi non ha avuto un parente emigrante? Emigrarono però i più impreparati, quasi tutti analfabeti. Alcuni di loro scompariranno nelle immense metropoli nord americane che contribuiranno a costruire, altri si perderanno nelle pampas argentine o nelle foreste brasiliane, molti impareranno la lingua della nuova patria e cercheranno di scordare il proprio linguaggio incomprensibile anche agli interpreti. Sarà una vera e propria emorragia dall'enorme costo umano che durerà alcuni decenni la cui responsabilità va ascritta alla incapacità dei governanti e all'egoismo delle classi privilegiate.

E intanto i rovi seguitavano a ricoprire le orgogliose mura di Ferentino e la povertà resisteva nei quartieri popolari e soprattutto nelle campagne, dove i rapporti tra proprietari terrieri e

braccianti agricoli seguivano ad essere regolati da contratti e consuetudini medioevali.

La vita politica nell'universo ferentinese proseguiva senza grandi sussulti.

Leone XIII, succeduto a Pio IX, pur seguendo la politica del rifiuto, sensibile alla condizione delle classi subalterne, varò nel 1891 l'encicla *Rerum Novarum* che sarà alla base della politica sociale della Chiesa. Il mondo cattolico, anche quello più conservatore, cominciava a rendersi conto che i vecchi tempi non sarebbero più tornati e cominciò a formare le proprie organizzazioni, che in seguito diverranno partito politico. A Ferentino, nacque la "Fortes in Fide" che tanta importanza avrà nella storia della città.

Un suo inno recitava :

"Su sorgiam compatti e Liberi
pieno il cor d'alto amor
per la Patria e per l'altar ..."

L'Italia era dunque anche la loro Patria.

E i popolari cantavano:

Libera ai venti
la nostra bandiera
ritorni qual'era
degli avi la fé.
La fede che liberi
faceva gli schiavi
risvegli gli ignavi
da lungo torpor.
Di fede ardor

tutta splendor
bandiera ognor
sventoli ancor:
con te morir
pria di tradir
la libertà
che Dio ci dà.

Non sarebbe stato facile né breve il processo che, archiviando antichi rancori, avrebbe posto termine a riserve e sospetti, in una città dove albergavano forti sentimenti repubblicani e mazziniani e dove stava sorgendo un piccolo ma agguerrito partito socialista; e anche nelle nostre piazze risuonarono le note dell'inno dei lavoratori :

Su fratelli, su compagni
su venite in fitta schiera
sulla libera bandiera
sorge il sol dell' avvenir.
Nelle pene e nell'insulto
ci stringemmo in mutuo patto
la gran causa del riscatto
niun di noi vorrà tradir ...

E i socialisti prima e i comunisti dopo cantavano :

Avanti popolo
alla riscossa
bandiera rossa trionferà ..

e le note solenni dell'*internazionale* che auspicava la nuova umanità:

Compagni vanti ! Il gran partito

noi siamo dei lavorator.
rosso un fior in petto c'è fiorito
una fede c'è nata in cor !

Su lottiam ! L'ideale
nostro alfine sarà
l'Internazionale
futura Umanità¹

La via verso la democrazia sarà lunga ... e non abbiamo ancora finito di percorrerla.

Col regicidio di Umberto primo a Monza il 29 luglio 1900, ad opera dell' anarchico Bresci, il piccolo gruppo di anarchici di ferentinati ebbe vita grama e molti di loro emigrarono negli Stati Uniti d'America per evitare le eccessive attenzioni dei Carabinieri. Tra questi ricordiamo Ambrogio Pettorini (nipote di Alessandro, caduto nel giugno del 1849 sul Gianicolo in difesa della Repubblica Romana, fratello di mia nonna materna) che a New York divenne uno dei dirigenti della massoneria americana.

DALLA GUERRA DI MENELIK ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Con lo sbarco italiano a Beilùl avvenuto il 25 gennaio 1885, seguito il 5 febbraio dall'occupazione italiana di Massaua, aveva inizio quell'avventura in Africa orientale che, tra momenti di esaltazione e di depressione doveva durare fino al maggio del 1943.

Il 26 gennaio 1887, gli Abissini sorpresero presso a Dogali una nostra colonna militare forte di 500 uomini al comando del tenente colonnello de Cristoforis e la massacrarono.

A quel fatto d'armi parteciparono anche alcuni nostri concittadini, che sopravvissuti e tornati nella nostra città, (abitavano alla Piscina, nei pressi della chiesa di San Giovanni Evangelista), furono soprannominati "gli africani". Soprannome che fu trasmesso ai loro discendenti.

Ed eccoci alla guerra Italo-Turca del 1911. Anche nelle strade della nostra Ferentino risuoneranno le note di "*Tripoli bel suol d'amore*" e qualche povero diavolo, che in vita sua non era andato nemmeno a Frosinone, andò a morire sulle dune del deserto africano. ... poi, qualche anno dopo, al delirio modernistico di quel tal Marinetti che proclamava la guerra igiene del mondo gridando viva la morte, viva la guerra, fecero eco le trombonate di Gabriele D'Annunzio; il governo italiano, complice la monarchia sabauda, portò gli italiani all'immane carneficina della Grande Guerra per riprenderci Trento e Trieste che si potevano ottenere con intelligenti trattative diplomatiche.

Seicentomila morti e un milione di mutilati fu il prezzo della grande follia e la dissipazione di una immensa ricchezza. E Ferentino lo pagò a caro prezzo. Sulle doline del Carso e della Bainsizza, nella tragedia di Caporetto e sulle sponde del Piave, 208 figli di questa nostra terra lasciarono la loro giovane vita e moltissimi riportarono ferite tali da debilitarli per il resto della loro vita.

E dopo che la Vittoria ebbe sciolte le sue ali al vento, la riconversione industriale creò masse immense di disoccupati. I reduci ai quali erano state promesse le terre se avessero vinto, si accorsero che da parte dei governi non c'era nessuna voglia di fare riforme agrarie. Di questa situazione ne approfittò Benito Mussolini che, fondato il movimento fascista riuscì ad ottenere dal Re, spaventato dalle violenze della piazza, l'incarico di formare un governo che in pochi anni distruggerà la debole democrazia, non più sorretta da una sinistra divisa e demagogica e da un rassegnato partito popolare. E l'Italia ebbe vent'anni di dittatura.

E anche Ferentino conobbe le liturgie nere. I suoi figli appena nati furono chiamati balilla, poi avanguardisti e giovani italiane. Parteciperanno ogni sabato alle sfilate cantando :

“Nizza, Savoia, Corsica fatal,
Malta baluardo di romanità,
Tunisi nostra sponde monti e mar
tona la libertà !

E ancora una volta i poveri cristi andranno a vendicare Adua perché i colli fatali di Roma potessero risplendere di gloria imperiale ! Altri nostri concittadini partiranno volontari obbligatori in Spagna a ... *difendere la civiltà occidentale* e ... poi ... la Seconda Guerra Mondiale farà giustizia delle illusioni e mieterà ancora vittime in una spaventosa apocalisse.

Questa volta la guerra non sarà solo sui fronti di battaglia perché i moderni mezzi di distruzione si abatteranno sulle nostre case, e inermi ed innocenti saranno immolati sull' altare della follia.

Una immensa disgrazia, una grande sventura e danni incalcolabili subì la nostra amata città.

DALLA SECONDA GUERRA MONDIALE ALLA LIBERAZIONE

Le conseguenze della seconda guerra mondiale furono tremende.

I discendenti degli antichi romani persero le colonie e l'impero conquistato solo da qualche anno; disseminarono le steppe russe con centinaia di migliaia di corpi di soldati italiani, e a nulla valse il sacrificio di tanti giovani, che plagiati da una martellante propaganda, per amor di patria si batterono con eroismo su tutti i fronti.

Il 25 luglio 1943, il fascismo si suicidò e il duce, quello che aveva sempre ragione, fu fatto arrestare dal piccolo Re che vent'anni prima lo aveva chiamato a governare l'Italia.

L'8 settembre dello stesso anno, fummo costretti ad arrenderci agli anglo americani che, occupata la Sicilia risalivano la penisola; però la vendetta degli ex alleati germanici fu tremenda. Occuparono l'Italia non ancora invasa e liberarono Mussolini che misero a capo di una Repubblica fascista nel Nord Italia. E fu guerra tra gli italiani che non volevano rinunciare alle allucinazioni fasciste e quelli che scelsero la lotta partigiana in nome di valori come libertà e democrazia, per anni tenuti vivi al confino di polizia e nelle carceri fasciste. Come è andata lo sappiamo. La libertà vinse sulle disperate illusioni. Queste, però, non erano nate col fascismo che le cavalcò, ma venivano da più lontano, figlie delle frustrazioni di coloro che non soddisfatti di aver fatto l'Italia, ignorando l'internazionalismo gariboldino che si batteva contro tutti gli oppressi per la liberazione delle patrie, interpretavano la potenza di una nazione in base



Piazza Umberto I (l'attuale Piazza Matteotti) dopo i bombardamenti del 1944

alle terre altrui conquistate e ai popoli sottomessi.

Tra i nostri concittadini che in quel periodo drammatico della nostra storia arricchirono le schiere dei patrioti, dobbiamo ricordare il sacerdote ferentino don Giuseppe Morosini che scelse la via della carità e dell' onore e offrì la sua vita per la redenzione della Patria umiliata e offesa. Quell'uomo meraviglioso, artista e poeta, angelo di carità, nella Roma occupata da Tedeschi e fascisti, operò per salvare dalla deportazione molti ebrei, nascondere soldati sbandati, e partecipò alle attività della banda partigiana "Fulvi" finché, per settanta mila lire, non fu tradito da un giuda insieme al suo discepolo e amico, il ventiduenne s.tenente Marcello Bucchi. Il suo più stretto collaboratore, il ferentino Virgilio Reali, si salvò soltanto perché giunse in ritardo all'appuntamento che aveva con i suoi amici il 4 gennaio 1944.

Marcello fu trucidato alle cave ardeatine insieme a 335 vittime della rappresaglia tedesca per l'attentato del giorno prima a via Rasella, dove un commando di patrioti aveva ucciso 33 soldati tedeschi. In quella stessa circostanza persero la vita altri due ferentinati Giovanni Ballina e Giuseppe Pettorini, mentre don Giuseppe fu fucilato a forte Bravetta il 3 aprile 1944, domenica delle palme.

Poche ore dopo la proclamazione dell'armistizio, Ferentino fu occupata dai Tedeschi che disarmarono il presidio della centrale telefonica, fecero prigionieri i soldati di un reggimento di cavalleria che stanziava nella nostra città e la riempirono di carri armati che, per interessamento del vescovo Tommaso Leonetti, furono parcheggiati fuori delle mura. Il convento di Sant'Agata divenne un centro di smistamento degli sfollati del cassinese e molti ferentinati, in quella tristissima circostanza, operarono a favore dei più sfortunati fratelli.

Intanto Ferentino subiva le prime offese aeree; il 9 ottobre e il 12 novembre 1943 ci furono i primi mitragliamenti da parte di caccia alleati che cercavano di colpire i reparti tedeschi. Vi furono danni ma per fortuna nessuna vittima. Nel pomeriggio del 28 dicembre la città subì il primo vero bombardamento. Le bombe caddero nella zona tra la chiesa di S. Maria Gaudenti e quella di S. Giovanni Evangelista e provocarono danni rilevanti e le prime 15 vittime. Due giorni dopo un'altra incursione aerea colpì la zona della "Piscina", quella di Santa Maria Maggiore, l'ospedale e alcuni fabbricati di Borgo S. Agata e i morti furono 6. Il 22 gennaio 1944, era sabato, e nella città si teneva il tradizionale mercato anche se con forma ridotta. Nelle ore del mattino, tre formazioni di bombardieri alleati, sganciarono il loro carico di morte sulla città. Rimasero distrutti il palazzone in via

XX settembre, alcuni edifici di via Valeria e di porta S. Agata, la chiesa di Sant'Andrea, e abitazioni alla Martellinna e a S. Maria Maggiore. Perirono donne, vecchi e bambini, sfollati e soldati tedeschi. La Casa Divina Provvidenza di S. Agata, rimasta danneggiata, fu evacuata e gli orfani con gli assistenti trovarono rifugio al Seminario Vescovile. Negli edifici ancora in piedi rimasero solo gli sfollati del cassinate perché non sapevano dove andare. I morti furono circa sessanta.

Il 16 febbraio, alle ore 22 circa, un ricognitore sganciò alcune bombe all'orto del vescovo, vicinissime alla cattedrale senza arrecare eccessivi danni e facendo solo qualche ferito.

Il 17 marzo alle ore 10,30 gli aerei alleati sganciarono bombe sulla città e furono colpiti il vicolo Querci, la zona del mattatoio, marginalmente il palazzo Vescovile e la cattedrale alla quale saltarono le vetrate policrome. Altri otto morti andarono ad aggiungersi alla già lunga lista delle vittime oltre, naturalmente, ai feriti.

Il 24 maggio, la città subì il bombardamento più duro. Quattro formazioni di fortezze volanti si alternarono nella micidiale opera distruttiva. Fu un evento terrificante che ridusse Ferentino ad un cumulo di rovine e altre centinaia di vittime inermi pagarono con la vita il loro tributo di sangue alla follia della guerra. I giorni successivi, gli alleati cannoneggiarono le truppe tedesche in ritirata e altri colpi di artiglieria caddero sulla cattedrale e sugli edifici ancora illesi provocando altri danni e altre vittime. La chiesa di Sant'Agata, quella di San Giuseppe e di Sant'Andrea non esistevano più, il palazzo del comune era polverizzato come la maggior parte degli edifici di Piazza Umberto I ; quartieri interi erano stati cancellati dalla violenza delle esplosioni. La Cattedrale, Santa Maria Maggiore, San Valentino erano danneggiate. Una desolazione aleggiava sulla nostra città e molti pensarono che non sarebbe mai più risorta

da quelle distruzioni.

Ma nella tristezza della tragedia che distruggeva case e chiese e oltraggiava gli antichi monumenti di Ferentino, rinasceva in silenti siti e in giovani cuori l'anelito della umana dignità. Nei vecchi cuori dei mazziniani, dei socialisti, comunisti e popolari e nell'animo dei giovani cattolici che avevano dovuto togliersi il distintivo della loro associazione per travestirsi da aspiranti eroi, risorgeva il desiderio di una convivenza civile in un paese finalmente libero, dove ognuno potesse esprimere alla luce del sole le proprie idee. E ancora con i tedeschi in casa, in riservate stanze di vetusti palazzi, si ricomponavano le fila dei vecchi partiti cancellati dal regime fascista, mentre le austere aule del seminario ospitarono gli antichi popolari e i giovani cattolici per discutere i progetti di una nuova società e prepararsi ai futuri cimenti politici, assistiti da sacerdoti che, pur nella riservatezza, erano sempre stati antifascisti.

Il 2 giungo del 1944 le campane di tutte le chiese di Ferentino annunciarono in un festoso concerto l'alba della liberazione; le strade e le piazze si riempirono di gente sopravvissuta alla apocalisse della guerra e di bandiere gelosamente custodite in attesa del giorno in cui potessero essere di nuovo issate. Ognuno cantò i suoi inni, ci si divise ancora, ma tutti gridavano la inebriante parola libertà.

E Ferentino, dopo la serie dei potestà, ebbe il suo primo sindaco eletto in libere elezioni nella persona dell'avvocato Francesco Pompeo, esponente del Partito Repubblicano Italiano, nipote del patriota Francesco Pompeo che fu sindaco di Ferentino dopo il ritorno di Roma all'Italia. Era il filo del Risorgimento che si riallacciava, era la continuità di ideali sofferti che si ricomponeva, l'inizio di un periodo che, tra mille difficoltà, vedrà il nostro paese e la nostra città incamminarsi sulla strada della

ricostruzione e della democrazia.

I risultati elettorali che davano vittoriosa la lista del partito Repubblicano furono portati a casa dell' avvocato Pompeo, a piazza della catena, da una delegazione della coalizione vincente preceduta dalla banda.

La mia storia di Ferentino termina qui. Quello che è successo dopo è ancora cronaca ed ha bisogno di sedimentare prima che qualche altro ferentinate innamorato della sua città la racconti alle giovani generazioni.